

Popolo di navigatori, di santi e di obiettori!

di Adele Orioli*

L'aborto è un diritto. Dal '78, nonostante il referendum del 1981 e i continui tentativi di affossare, se non in Parlamento nella pratica, la 194 che lo riconosce, disciplina e regola. Tentativi che vanno a segno, tanto da rendere impossibile in moltissimi nosocomi e addirittura in intere regioni l'usufruire di questo diritto. Perché con anacronistica protervia la normativa consente l'obiezione di coscienza. Introdotta giustamente per tutelare chi era già operante nella sanità pubblica quando entrò in vigore la 194, protegge senza alcun senso 40 anni dopo, anche i neo assunti. Anzi, è diventata il passpartout per gli avanzamenti di carriera. Nel pubblico. Cosa realmente facciano i ginecologi obiettori nella professione privata non sempre, o quasi mai, è dato sapere. È quindi con un paradossale percorso inverso alle stesse finalità della legge (che è, sì, a tutela della maternità ma nell'ottica di promozione della libera scelta della donna) quella che doveva essere l'eccezione è diventata la regola, tanto da conclamare un'interruzione di pubblico servizio. Comprensibili quindi, ma non meno disgustose, le polemiche per il concorso al San Camillo di Roma, bando già peraltro uscito vittorioso da un ricorso al Tar, nato per assicurare due (ben due!) medici non obiettori a un reparto che accetta solo 10 donne al giorno. Ci si scandalizza, si grida addirittura alla discriminazione, per il primo timido tentativo di ridare concretezza a un diritto già riconosciuto oggi sempre più difficile da esercitare: il diritto all'autodeterminazione in materia sessuale e riproduttiva. D'altronde, la disinvolta preminenza moralistica che a torto si vorrebbe veder associata alla scelta obiettrice fa sì che questa possibilità venga estesa anche *extra* e *contra legem*. Dai farmacisti comunali che non consegnano la pillola del giorno dopo al rifiuto di semplici prescrizioni o analisi se anche lontanamente collegate a un aborto. E in tutti i casi ci si appella a quello che, con peculiarità italiana, sovrasta qualsivoglia fonte o obbligo normativo: il codice deontologico professionale. Come se l'Ordine, medici o farmacisti o personale sanitario che sia, con la sua autodichia valesse di più dell'ordinamento giuridico globalmente inteso. E poi c'è il crudele gioco sulla pelle degli altri, la violenta e ingiustificata bilancia che in nome di chissà quale morale fa pesare in modo molto diverso le differenti volontà. Pochi giorni fa è morto Dj Fabo. In Svizzera. Perché qui c'è chi bercia scompostamente di voto frettoloso sulla proposta di legge sul biotestamento, che si discute in Parlamento da 8 anni. Che dopo 3.200 emendamenti potrebbe finalmente arrivare alla discussione. Potrebbe, se non scivolasse di rinvio in rinvio, probabilmente alle elezioni. Progetto di legge che comunque ben si premura di tutelare, grazie ad opportune modifiche in corso d'opera, proprio il difficilmente interpretabile codice deontologico. Perché il diritto a una morte dignitosa solo in altri Paesi è riconosciuto, e da decenni, dove è considerato un bene da tutelare al pari di coloro che a questo diritto vogliono rinunciare.

*Unione Atei, Agnostici, Razionalisti (Uaar)

